

PLACIDO MARIA
TARDINI

a pagina 7

Una Via ... un nome
PLACIDO MARIA TARDINI

a pagina 6

PATRO: QUANDO IL
CANTO DEI SUBIET...

a pagina 9

L'aleramico

la voce di moncalvo

NUM. 3
ANNO II
SETTEMBRE 2014

Notiziario di fatti e notizie sulla storia di Moncalvo a cura della Parrocchia Sant'Antonio di Padova - Piazza San Francesco, 1 - Moncalvo -
Grafica e stampa: EMMERRE Arti Grafiche - Moncalvo

EDITORIALE

L'ALERAMICO... per riscoprire le nostre radici

Sembrava ieri ma ... è già trascorso un anno dall'uscita del primo numero del "nostro" Aleramico ed oggi siamo qui a presentarvi questo terzo libercolo che, come potrete vedere, presenta ben 12 pagine e nuovi amici che si sono resi disponibili a riscoprire con noi scorci storico - civilistici della nostra amata città di Moncalvo che rischiavano di andare persi come le nostre colline nella nebbia autunnale ma che noi abbiamo ritenuto opportuno portare alla vostra attenzione.

Continueremo il nostro avvincente viaggio nella storia della Parrocchia di Moncalvo e racconteremo altresì delle vicende che nei secoli scorsi hanno coinvolto i cantoni di Castellino, di Patro e di Santa Maria che per alcuni secoli sono state Parrocchie distinte da quella di Moncalvo e addirittura territori dapprima segregati dal Comune di Moncalvo e quindi nuovamente riannessi alla città Aleramica. Racconteremo altresì le vicende della T.T., un nome che per molti moncalvesi rievoca forti ricordi ed emozioni.

E' proprio questo lo spirito col quale è nato il nostro libercolo, far sbocciare tra i moncalvesi quell'amore per la storia e le vicende storiche, civili e religiose che hanno caratterizzato la vita della "nostra" città e che ne costituiscono le fondamenta ... solo conoscendo le nostre radici possiamo apprezzare a pieno la nostra città e scrivere insieme le pagine della storia della Moncalvo del XXI secolo.

Andrea Monti

Il cantone di Santa Maria: le vicende civili

A cura di Alessandro Allemano

Le continue guerre che nei secoli XVII e XVIII travagliarono il Monferrato portarono con sé ogni sorta di funesta conseguenza: assedi, occupazioni
continua a pag. 6

La Parrocchia di Castellino di Moncalvo

A cura di Marco Cerruti

L'evangelizzazione del Monferrato ha diffuso sul nostro territorio un gran numero di chiese rurali, fondate presso antichi villaggi dai toponimi longobardi in gran parte, poi, scomparsi; uno di
continua a pag. 2

La Parrocchia di Moncalvo: un millennio di storia

TERZA PARTE. UNA PARROCCHIA SENZA
CHIESA PARROCCHIALE
E ALCUNI PRESTIGIOSI CONVENTI.

A cura di Giuseppe Vaglio

Come abbiamo visto nei numeri precedenti, all'origine della parrocchia di Moncalvo c'è la chiesa battesimale di san Pietro, centro di una delle trentasei pievi extraurbane nelle quali era suddivisa l'antica diocesi di Vercelli: essa, risalente con ogni probabilità alla prima metà del X secolo, sorgeva nella località oggi chiamata "i Gessi", dove almeno da epoca romana si era stabilito un insediamento e dove si era formata una comunità cristiana abbastanza consistente da giustificare l'istituzione di un distretto pievano. Quando la popolazione rurale cominciò via via a trasferirsi in un luogo più elevato e sicuro, entrò in funzione, si ritiene nella zona dell'attuale piazza principale di Moncalvo, una cappella o chiesa filiale che, nel momento in cui il movimento migratorio raggiunse il suo acme, finì per assumere le funzioni parrocchiali ereditando il titolo pievano da san Pietro.

continua a pag. 3

La presenza degli ebrei nella città di Moncalvo

A cura di Piero Norzi

Il popolo ebraico è sempre stato perseguitato. Per questo ha sempre dovuto scappare da una parte all'altra del Mondo, per sopravvivere. Giungendo così anche a Moncalvo. La presenza degli ebrei a Moncalvo risale già al 1400, ma non ci sono documenti risalenti a quell'epoca. I primi documenti abbondanti e consistenti invece risalgono 1750 - 1800, la presenza era di circa 300 - 350 persone di religione ebraica questo sino alla emanazione delle leggi razziali del 1938.

Il Decreto di Alhambra, noto anche come Editto o Decreto di Granada, è stato un decreto di espulsione emanato il 31 marzo 1492 dai re cattolici di Spagna, Isabella di Castiglia e Ferdinando II di Aragona, con il quale si
continua a pag. 8

La Parrocchia di Castellino di Moncalvo

A cura di Marco Cerruti

questi è Carbonaria ovvero Castellino che, invece, in piemontese è Castlin. Esso è una frazione del Comune di Moncalvo; Castellino è immerso nel rigoglioso paesaggio monferrino ed ha una bella chiesa che, dai documenti della visita apostolica Montiglio, si intuisce, esistesse già dal 1584. L'attuale costruzione risale agli inizi del secolo XIX. Fu sede di parrocchia fino al 1986. Ha un elegante campanile dalle linee snelle. Il pavimento della sacrestia, rifatto negli anni settanta del XX secolo, ospita una lapide con stemma della famiglia Dal Pozzo, perché nei secoli passati il paese era sotto il dominio dei Dal Pozzo, una antica famiglia nobile molto importante in Piemonte e in Francia, che stabilì la propria dimora sulla sommità della collina, dove ora sorge il paese. Attorno al 1990 venne rubata dall'altare della cappella laterale una tela rappresentante San



Giorgio; di conseguenza, adesso, i fedeli conservano, in un luogo segreto, il bel reliquiario in legno dorato di Santa Caterina d'Alessandria. Santa Caterina di Alessandria è la Santa Patrona di Castellino e a lei è dedicata la chiesa. Santa Caterina è venerata sia dalla chiesa cattolica che da quella ortodossa. E' incerta la sua data di nascita (probabilmente 287) e poco si sa della sua vita: forse, fu sottoposta a martirio ad Alessandria d' Egitto nel 305 (circa). La Santa è festeggiata nel giorno 25 Novembre in una cinquantina di comuni italiani. Una curiosità: Santa Caterina è anche la patrona delle apprendiste sarte e per questo a Torino le giovani sartine venivano chiamate le "caterinette". Negli archivi della parrocchia sono state conservate le risposte al questionario che ogni parroco deve compilare in previsione della visita pastorale. Il Vescovo è inviato in nome di Cristo, come pastore, per la cura di una determinata porzione del popolo di Dio e tra le modalità, attraverso le quali esercita il ministero apostolico, vi è la Visita Pastorale e il questionario non è solo un adempimento burocratico, ma una occasione di verifica dello stato materiale della parrocchia, del cammino della comunità e del contesto socio-religioso. Dalle risposte ai questionari che abbiamo si deducono

notizie importantissime relative allo stato della parrocchia, dei suoi possedimenti e del clima religioso del paese. Le anzidette risposte e documentazioni varie, in nostro possesso, sono relative agli anni: 1899 – 1900 – 1906 – 1911 – 1920 – 1930 – 1941.



La Chiesa Parrocchiale di Castellino in una cartolina del 1963

1) Per quel che riguarda il 1899 abbiamo sei decreti emanati in occasione della seconda Visita Pastorale avvenuta nei giorni 24 e 25 Maggio a firma C.

Cavallo – Segretario. Allegata c'è una lettera di comunicazione dei decreti datata 15 Aprile a firma di Paolo Maria – Vescovo.

2) Per il 1906 abbiamo otto fogli compilati sia sul fronte che sul retro, in scrittura incerta e leggibile con molta difficoltà. Non si deduce il nome del Parroco, mentre il Vescovo è Mons. Gavotti.

3) Per la Visita Pastorale del 27 maggio 1911, sempre da parte di Mons. Gavotti, ci sono quattro pagine fittamente compilate in data 31 Dicembre 1909 con la firma di Testa Don Pietro Francesco – Rettore.

4) Per la visita del 17 Agosto 1920 ci sono diciotto fogli fronte e retro con notizie dettagliate sull'interno e sull'esterno della

chiesa parrocchiale, sugli altari, sulla sacrestia, sull'amministrazione della chiesa, sul Beneficio parrocchiale, sulle Confraternite e sulle associazioni religiose, sulle opere pie, sulle indulgenze e reliquie, sulle benedizioni, feste, processioni e altre preghiere pubbliche, sull' Azione Cattolica. Interessante il foglietto "volante" che c'è all'interno del fascicolo. In esso, il Parroco chiede venia al Vescovo per non aver descritto, al punto richiesto, la chiesetta campestre di San Giorgio. Si afferma, dunque, che essa venne costruita nel 1880 e benedetta dal Parroco Don Pietro Testa il 1° Maggio 1881. E' dedicata a San Giorgio Martire "(...) e vi si va normalmente il 23 Aprile, tempo permettendo, a cantar messa con breve sermone in onore del Santo onorato di viva devozione da parte del popolo. Misura metri 6,25 di lunghezza per 4 di larghezza, sorge in terreno di Beneficio parrocchiale, è molto umida e abbastanza isolata, è di stile toscano, non ha coro, ha un piccolo presbitero di circa 2 metri di lunghezza (...) ha per icona il quadro

di San Giorgio (...)". Non c'è la firma del Parroco, mentre nell'intestazione troviamo il nome del Vescovo: Monsignor Albino Pella.

5) Per la visita del 1° Dicembre 1930 abbiamo dodici fogli scritti fronte e retro in cui si aggiorna il Vescovo Albino sulla situazione della Parrocchia.

Si descrive di: beni immobili, offerte, archivio, fondi urbani, preventivi di spesa, fondi rustici, titoli di rendita nominativa e altro a firma di Sac. Felice Casolati – Rettore. 6) Le risposte ai Quesiti per la prima Visita Pastorale di S.E. Reverendissimo Mons. Giuseppe Angrisani alla Parrocchia di Castellino il

7 Dicembre 1941 sono contenute in sedici pagine. Questa raccolta è preziosa perché all'interno contiene la copia stampata del Questionario in preparazione alla Visita Pastorale. Leggendo queste domande si capiscono meglio le risposte date dai Parroci negli anni precedenti. E', altresì, rilevante la lettera di accompagnamento del Vescovo rivolta ai suoi Sacerdoti. Siamo nel 1941 e il Vescovo scrive: "(...) dati i tempi eccezionali, gravi di preoccupazioni e di incognite, insistete perché i rimasti a casa, sentano al vivo il dovere di pregare per i fratelli soldati e di riempire i vuoti con un fervore di vita cristiana veramente forte e pratico. Per lo stesso motivo però che sono venute a mancare molte braccia valide ai lavori della campagna, penso che convenga venire incontro alle necessità speciali di quest'anno; giudico cioè che, soprattutto nel campo spirituale, non si debba mai farsi rimorchiare (...) ma si debba invece venire incontro alle necessità (...) perciò se vedete necessario in certi periodi concedere la dispensa dal riposo festivo, datela con prudenza, ma senza esitazione (...)".

Si riportano per esteso le risposte ai quesiti aventi i seguenti numeri: 16, 17, 18, 19 che interessano arte e arredamento della chiesa.

16) vi sono quattro quadri: uno rappresenta Santa Caterina con la ruota; l'altro lo sposalizio di Santa Caterina (vi figura pure San Giorgio). Gli altri due sono: - Adorazione dei Magi. - L'Immacolata. Vi sono pure tre statue - Dell'Addolorata - Della Madonna del Rosario - Del Sacro Cuore. Sia le statue che i quadri sono di poco valore artistico.

17) Vi sono i quadri della Via Crucis sommontati dalla crocetta. Il Venerdì Santo si fa il devoto esercizio.

18) Vi sono solo banchi, tutti di privati.

19) Vi è la tribuna in fondo alla chiesa per uso degli uomini.



Resti della Chiesa di San Giorgio

La Parrocchia di Moncalvo: un millennio di storia

TERZA PARTE. UNA PARROCCHIA SENZA CHIESA PARROCCHIALE E ALCUNI PRESTIGIOSI CONVENTI.

La vecchia “pieve” divenne sempre più marginale, tanto da finire in rovina; anche se, nel 1744, fu costruito in suo ricordo l'edificio più modesto che ancora oggi è meta di periodici pellegrinaggi, a testimonianza dell'affetto e della devozione dei moncalvesi e specialmente degli abitanti dei Gessi per questo luogo.

Intanto, a partire dal 1164, quando il 5 ottobre (esattamente ottocentocinquanta anni fa), l'imperatore Federico I, il Barbarossa, confermò allo zio Guglielmo di Monferrato la giurisdizione su svariati luoghi, aggiungendone altri all'elenco, la storia di Moncalvo coincide con quella del marchesato monferrino; e quando poi, nel 1474, il marchese Guglielmo VIII Paleologo ottenne da Roma l'erezione di Casale, da lui scelta come capitale dei suoi domini, a città sede vescovile e nacque così la diocesi casalese, formata in gran parte dai territori della diocesi di Vercelli a sud del Po, la parrocchia moncalvese entrò stabilmente a far parte della nuova diocesi.

Ma anche la nuova sede parrocchiale ebbe vita relativamente breve. Infatti, le vicende militari e politiche che coinvolsero le nostre zone la resero inagibile; pertanto, le funzioni parrocchiali, a partire dal Cinquecento, furono ospitate dalla confraternita laicale di san Michele Arcangelo nella sua chiesa di santa Maria delle Grazie: non l'edificio attuale, costruito nella seconda metà del XVIII secolo su disegno di Francesco Ottavio Magnocavalli, ma uno più piccolo, nello stesso luogo.

Le visite pastorali e il problema della chiesa parrocchiale.

Proprio in questo ottobre del 2014 il vescovo di Casale, mons. Alceste Catella, sta conducendo la visita pastorale a Moncalvo. La visita pastorale è una prassi radicata fin dai primi tempi della storia della Chiesa: leggendo gli *Atti degli Apostoli* e le *Lettere* degli stessi, notiamo come questi viaggi incessantemente non soltanto per diffondere l'Evangelo dando vita a nuove comunità ma per farsi presenti alle comunità già vive, per confermarle nella fede, correggere eventuali abusi, incoraggiarle nella loro missione di testimonianza. Con il passare dei secoli, i vescovi, spesso distolti dai loro doveri pastorali perché caricati di incombenze varie, per lo più politiche, finirono per trascurare questa bella “abitudine”. Ma quando, tra Quattro e Cinquecento, alcune figure di pastori della Chiesa si resero conto della necessità di una riforma, cioè di rimodellare la Chiesa stessa sulla sua forma primitiva, le visite dei vescovi alle loro diocesi furono riprese, sia pure in modo non generalizzato. Fu il Concilio di

Trento (1545-1563) a renderle obbligatorie. La prima visita di un vescovo di Casale alla parrocchia di Moncalvo della quale si abbia testimonianza è quella di mons. Scipione d'Este, nel 1556.

Durante gli episcopati di mons. Alessandro Andreasi (1577-1583) e di mons. Aurelio Zibramonti (1583-1589) si svolsero anche due visite apostoliche alla diocesi casalese. Con questa

espressione si indicano delle visite pastorali straordinarie indette dal papa. Le motivazioni possono essere varie; nel nostro caso si tratta di visite effettuate da prelati diversi dal vescovo della diocesi interessata, allo scopo di verificare che fossero applicate le direttive del Concilio riguardanti la situazione del clero e la vita del popolo cristiano. La prima fu condotta nel 1577 dal veneziano mons. Girolamo Ragazzoni, allora vescovo di Novara (di lì a poco sarebbe stato trasferito a Bergamo); la seconda, nel 1584, dal casalese mons. Carlo Montiglio, vescovo di Viterbo.

Mons. Ragazzoni, visitando Moncalvo, ordina che “si fabbrichi la nuova parrocchia in luogo opportuno”. Ma ci sembra interessante riportare ampi stralci della visita effettuata sette anni dopo da mons. Montiglio “nell'oratorio di santo Michel Arcangelo di Montecalvo”:

“Non essendo mai stata fabbricata dalla comunità la nova parrocchia ordinatagli nella visita precedente apostolica sì che l'uso della cura [l'attività parrocchiale] si esercita in questo picciol et scommodo oratorio di santo Michele dove si conserva il Santissimo Sacramento in luogo indecente et sordidissimo, pieno di polvere, di tele di ragno, d'animali, et dove si conservano altre cose non convenienti, et sopra d'un scanello [tavolino con ripiano leggermente inclinato] indecentissimo et con pericolo d'eversione [di ribaltarsi] per colpa del parroco non atto a reggere cura d'anime [...], non manchi però essa comunità dar principio a detta parrocchia [iniziare la

costruzione della chiesa parrocchiale] fra il termine d'un mese [...] sotto pena di 200 scudi et d'interdetto da incorrersi ipso facto senz'altra dichiarazione essendo che più volte hanno promesso gli uomini della comunità darli principio, et mai hanno eseguito, et passano sempre in discorsi del sito dove s'habbia fabricare, con tutto li sia stato dato esso sito assai conveniente per la qualità del luogo [...] Tenghi il parroco più polito il sacro fonte dalli animali et polvere [...] Prete Antonio di Montemagno, vicecurato del piovano [del parroco: abbiamo visto che la parrocchia di Moncalvo ha ereditato il titolo di pieve dalla chiesa di san Pietro], non meno poco atto nell'esercizio della cura che sia esso piovano non s'ingerischi più nella cura senza licenza et approbatione del reverendissimo ordinario [il vescovo diocesano] in scritto non havendone hora alcuna, et il piovano non lassi per l'avenire di dire le messe parochiali, come fa hora che non celebra mai in nome della parrocchia per andar a celebrare alle confraternite per mercede [ricevendone denaro quale compenso], né manchi d'insegnar la dottrina cristiana et dichiarar l'evangelo nelle feste [l'omelia], introdur l'oratione della sera, et far dar segno alla campana”. Seguono parecchie altre osservazioni negative con relative disposizioni, ma, per il momento, ci fermiamo qui.

A prima vista rimangono giustamente impressionati dalla situazione rilevata dal visitatore: clero ignorante, poco preparato, incurante dei propri doveri, venale; nessun decoro nella tenuta della chiesa. Tuttavia, se leggessimo gli atti delle visite pastorali in altre parrocchie e in altre diocesi, ci renderemmo



Madonna con Bambino, icona tardomedievale nell'abside della chiesa della Madonna delle Grazie, proveniente, secondo una tradizione secolare, dalla vecchia chiesa parrocchiale che sorgeva probabilmente sulla piazza



Facciata della chiesa di sant'Antonio abate.

La Parrocchia di Moncalvo: un millennio di storia

TERZA PARTE. UNA PARROCCHIA SENZA CHIESA PARROCCHIALE E ALCUNI PRESTIGIOSI CONVENTI.

conto che questo degrado è abbastanza generalizzato: non a caso il Concilio di Trento intervenne con decisione in questo ambito; anche perché la diffusione della Riforma protestante in diverse parti d'Europa fu proprio favorita dalla decadenza dei costumi degli ecclesiastici e dalla loro negligenza.

Peculiare della realtà moncalvese è invece il problema della mancanza di una chiesa parrocchiale. Nonostante la minaccia di sanzioni pecuniarie e spirituali (l'interdetto avrebbe comportato il divieto di celebrare le funzioni religiose), per altro, per quanto ne sappiamo, mai comminate, i moncalvesi non se ne diedero per inteso: quando l'uso dell'oratorio della confraternita di san Michele divenne troppo problematico, nel 1623, la parrocchia stipulò un accordo con un'altra confraternita laicale, quella dei santi Pietro Apostolo e Giovanni Battista, allo scopo di usare per le funzioni parrocchiali la chiesa di quest'ultima, intitolata a sant'Antonio Abate, che, per l'occasione, venne ricostruita, ingrandita e abbellita. E quando anche questa soluzione presentò notevoli inconvenienti, venne sancito un altro accordo, questa volta con i frati minori conventuali, per potere disporre della chiesa di san Francesco: ancora una soluzione provvisoria, e non facile, dovendo "coabitare", nello stesso luogo di culto, le celebrazioni officiate dal clero parrocchiale e quelle proprie della comunità francescana. Soltanto nel 1802, quando, sotto la dominazione francese, furono soppressi

tutti i conventi, la chiesa di san Francesco divenne a tutti gli effetti chiesa parrocchiale e fu così risolta la plurisecolare questione.

Ma perché i moncalvesi sono così indifferenti alla mancanza di una sede parrocchiale stabile? Don Costantino Lupano, che fu parroco dal 1881 al 1921, nel suo libro *Moncalvo sacra*, pubblicato nel 1899, sostiene che l'idea di costruire una nuova chiesa parrocchiale non fu mai realizzata "non tanto per mancanza di volontà o di mezzi, quanto per mancanza di sito opportuno e sufficiente al bisogno, attesa la posizione lunga e ristretta dell'abitato". Effettivamente, come abbiamo visto, questa è la scusa accampata a mons. Montiglio dagli "uomini della comunità"; ma abbiamo anche constatato che il visitatore ritiene trattarsi di chiacchiere senza fondamento.

La nostra ipotesi è che i moncalvesi non sentissero la necessità di una chiesa parrocchiale, in quanto potevano soddisfare le loro esigenze religiose in altro modo: al tempo delle due visite apostoliche esistevano già due importanti conventi francescani con relative chiese, quello di san Francesco e quello di san Bernardino; non molti anni dopo furono fondati un altro convento francescano, san Maurizio, e un monastero di orsoline. Per ora ci occupiamo dei conventi maschili; delle monache parleremo nel prossimo numero.



Guglielmo Caccia, *Allegoria del Terzo Ordine Franciscano*, Moncalvo, chiesa di san Francesco.



Interno della chiesa di sant'Antonio abate.

suo libro *Moncalvo. Brevi cenni storici*, pubblicato nel 1877, quanto Costantino Lupano, nella sua opera già citata, affermano che, passando da Asti san Francesco d'Assisi, nell'anno

1124, i moncalvesi si sarebbero recati a pregarlo di erigere un convento nella loro terra: egli allora avrebbe inviato un suo compagno, che avrebbe costruito, nella valle a sud del paese detta *la Valletta*, presso la sorgente del torrente Grana, un piccolo convento con una chiesetta dedicata a san Genesio; poi, crescendo il numero dei frati e non essendo sicuro quel luogo, con l'aiuto del marchese Guglielmo VII di Monferrato, furono costruiti il convento e la chiesa di san Francesco. Si tratta di affermazioni non suffragate da

alcuna base documentaria: non è affatto sicuro che il Santo di Assisi sia passato da Asti; e del convento di san Genesio, se pure è mai esistito, si è persa qualunque traccia. E' certo, invece, che, nel 1334, un atto notarile, con il quale il marchese Teodoro Paleologo conferma alcuni privilegi al monastero di Crea, viene redatto in Moncalvo, nel refettorio dei frati minori: si tratta del convento di san Francesco, eretto, forse, una sessantina di anni prima.

Chiesa e convento di San Francesco, dei frati minori conventuali. Fu lo stesso san Francesco d'Assisi a chiamare "minori" i suoi frati (i "francescani"). In realtà, il "primo ordine minoritico", cioè l'ordine francescano maschile, si è storicamente suddiviso in tre ordini distinti: i minori conventuali, i minori osservanti, i minori cappuccini; a Moncalvo furono presenti tutti e tre. I conventuali svilupparono la loro vita religiosa a contatto con ambienti cittadini, valorizzando gli studi e l'apostolato. Costruirono conventi e chiese conventuali spesso imponenti, alle quali furono riconosciuti i privilegi delle collegiate (chiese rette e officiate da collegi, o capitoli, di canonici): la celebrazione dei sacramenti, la predicazione, la sepoltura ecclesiastica; vennero così ad avere una certa preminenza sulle semplici chiese parrocchiali. L'abito dei conventuali è costituito da tonaca, mozzetta e cappuccio rigido di colore nero, con cordone bianco; in alcuni Paesi il nero è sostituito

Tanto il moncalvese Giovanni Minoglio, nel

dal grigio, che era il colore primitivo dei francescani. L'ordine, che annovera numerosi artisti, studiosi, santi, fra i quali san Bonaventura da Bagnoregio, ha, tra l'altro, la custodia del "sacro convento" e della basilica di san Francesco in Assisi e della basilica di sant'Antonio in Padova.

Nella chiesa di san Francesco in Moncalvo, retta appunto dai conventuali dimoranti nel convento attiguo, ebbero sepoltura diversi membri della famiglia dei marchesi di Monferrato e di altre famiglie signorili e personaggi come il pittore Guglielmo Caccia e il governatore e castellano Giorgio Tenaglia. Nel convento furono ospitate diverse riunioni di carattere politico e sedute del consiglio comunale. Nel 1586 risulta che, nella chiesa, la cappella di sant'Antonio di Padova è la cappella ufficiale della comunità civile di Moncalvo: diverse le testimonianze sulla festa del 13 giugno, considerata patronale, culminanti nella rinnovazione del voto al Santo, nel 1628. In Moncalvo, nelle pubbliche processioni, i minori conventuali avevano la precedenza sui frati degli altri conventi. La solenne predicazione quotidiana nei tempi di Avvento e di Quaresima, salvo qualche breve interruzione, si teneva in san Francesco: il predicatore era scelto dal consiglio comunale, a turno, tra i frati dei tre conventi. La chiesa, rovinata e ricostruita nel Seicento, dal 1783, come abbiamo visto, ospitò le funzioni della parrocchia moncalvese, in seguito a una convenzione tra quest'ultima e i conventuali. Nel 1798, poco prima della soppressione, risultano nel convento dodici frati, fra cui otto sacerdoti professi e quattro conversi.

Chiesa e convento di san Bernardino, dei frati minori osservanti. Intorno al 1515, arrivarono a Moncalvo i frati minori osservanti. Fin dal Duecento, all'interno del primo ordine francescano, si sviluppò un conflitto, assai complesso nei suoi sviluppi storici, tra i "frati della comunità" (i conventuali), che privilegiavano lo studio e la predicazione nelle città, e i frati che volevano un ritorno alle origini del francescanesimo: una povertà più rigorosa; una certa sottolineatura eremitica. Alla fine, questi ultimi finirono per separarsi, assumendo la denominazione di "osservanti": a loro volta, si suddivisero in diverse congregazioni (osservanti, riformati, recolletti, alcantarini), fino a quando, nel 1897, papa Leone XIII li riunì nell'unico ordine dei frati minori, senza ulteriori specificazioni. Essi hanno, in Assisi, la custodia della basilica di santa Maria degli Angeli, sorta intorno alla "Porziuncola"; da secoli è loro affidata la cosiddetta "custodia di Terra Santa"; si tratta dei frati che, dal 1820 fino al 1992, quando dovettero lasciare per mancanza di vocazioni, ressero il santuario di Crea. Vestono saio e cappuccio rigido di colore marrone, corda bianca, sandali aperti.

A Moncalvo stabilirono la loro sede sull'estremità occidentale della collina sulla quale sorge il centro abitato. L'affermazione del solito Minoglio che il convento sarebbe sorto sul sito di un preesistente monastero benedettino è, come abbiamo verificato altre volte, una voce priva di fondamento documentario. Chiesa e convento erano dedicati a santa Maria degli Angeli; ma, a un certo punto, prevalse la denominazione di san Bernardino da Siena, venerato e famoso esponente degli osservanti. Nel 1622 vi fu trasportato il corpo di un sant'Antonino martire, la cui cappella divenne di patronato della comunità civile di Moncalvo: il santo fu considerato patrono alla pari con sant'Antonio di Padova; la festa fu fissata alla prima domenica di maggio. Al momento della soppressione vi risiedevano ben ventisette religiosi: diciotto sacerdoti professi; tre chierici professi; due laici professi; quattro terziari.

Chiesa e convento di san Maurizio, dei frati minori cappuccini. A cominciare dal 1619, il consiglio comunale di Moncalvo esprime il desiderio di avere un convento cappuccino. I frati minori cappuccini erano nati intorno al 1520, a partire dal desiderio di alcuni francescani di vivere la regola con maggiore radicalità. Caratterizzati dalla tonaca di colore castano con lungo cappuccio, dal cordone bianco, dai sandali aperti e, per lo più, dalla barba, hanno un loro famosissimo esponente letterario nel manzoniano padre Cristoforo. Furono cappuccini padre Mariano da Torino, protagonista di trasmissioni televisive fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, e san padre Pio da Pietrelcina; è cappuccino l'attuale predicatore della casa pontificia, padre Raniero Cantalamessa, anch'egli ben noto a chi guarda programmi di carattere religioso alla televisione.

La fabbrica del convento moncalvese ebbe inizio nel 1623, su un colle a sud della Valletta. Esso fu sede di noviziato. La chiesa fu dedicata a san Maurizio martire. Nel 1765 risultano presenti dieci sacerdoti professi, quattro laici professi, due chierici novizi, per un totale di sedici frati.

Alcune riflessioni.

Moncalvo, all'inizio del Seicento, poteva contare circa duemilacinquecento abitanti, che, nel Settecento, possiamo immaginare aumentati, forse di qualche centinaio. Che, su questa popolazione, ci fossero una

cinquantina di frati, ai quali vanno aggiunti i venti o trenta sacerdoti secolari (parroco, viceparroco, titolari di benefici e cappellanie, rettori di chiese...), non può stupire più di tanto: si tratta di dati abbastanza comuni per l'epoca; sicuramente le risposte positive alla vocazione sacerdotale o religiosa erano, senza paragone, di gran lunga più numerose di oggi, senza contare che, per molti giovani, entrare nello stato ecclesiastico era



Attribuzione incerta, *Sant'Antonio di Padova resuscita un morto*, Moncalvo, cappella di sant'Antonio di Padova nella chiesa di san Francesco.

un modo per "sbarcare il lunario" (pensiamo soltanto al manzoniano don Abbondio); inoltre, i due o tremila abitanti di allora non sono confrontabili con quelli di oggi (Casale, nello stesso periodo, aveva circa undicimila residenti, contro i trentacinquemila odierni): pertanto, possiamo affermare che Moncalvo era un centro piccolo ma importante. Ciò che colpisce è la presenza, in questo centro, di ben tre conventi francescani maschili, rappresentativi di tutti gli ordini minoritici: questa affezione dei moncalvesi a san Francesco e ai suoi figli ci sembra giustificare l'espressione "Moncalvo francescana" utilizzata in questo articolo. Così come, pensando alla possibilità di soddisfare i propri doveri religiosi in chiese importanti, due delle quali, per altro, legate ai patroni della comunità, alle quali, poi, vanno aggiunti il monastero delle orsoline e altri luoghi di culto, conferma forse l'ipotesi che, proprio per questo, non fosse considerato così urgente costruire una nuova chiesa parrocchiale.

Il cantone di Santa Maria: le vicende civili

militari, scorrerie di soldataglie, incursioni ai danni delle popolazioni civili, devastazioni generalizzate. In certi casi, sempre in dipendenza di quei conflitti, vennero sovvertite anche le circoscrizioni amministrative. È quanto accadde ai "tre cantoni" di Penango, Cioccaro – Santa Maria e Patro, che ancora ai primi del Settecento facevano parte del vasto territorio di Moncalvo. Il Duca Ferdinando Carlo di Gonzaga – personaggio dissoluto e niente affatto premuroso verso il governo dello Stato – era in quegli anni impegnato in una guerra a fianco della Francia contro l'Austria, e trovandosi a corto di denaro, pensò bene di devolvere titoli, terre e diritti a quanti gli avevano reso servizi.

La separazione da Moncalvo

Fu così che il 6 marzo 1704 i cantoni di Penango e Patro vennero smembrati da Moncalvo e ceduti in feudo al marchese Giovanni Gualberto di Campistrone, intimo del re di Francia, «in premio di avergli fatto tenere una non esigua somma di danaro», come scrive Giovanni Minoglio.

Il decreto ufficiale concedeva al francese «le ville o sieno cantoni di Penango et Patro con le cassine annesse, connesse et dipendenti, sì per l'amministrazione della giustizia et regime della militia, come per le ragioni della Comunità, pagamento delli carichi, territori et qualsivogliano altre cose, talmente che ambe le sopradette due ville di Penango et Patro giunte insieme con le cassine, insieme separandole da Moncalvo, costituiscano un territorio da per sé tra li limiti da designarsi». Siccome però il nuovo feudo risultava composto di due territori fisicamente discontinui (Penango non confinava con Patro), il 13 settembre dello stesso 1704 venne anche smembrato il cantone di Cioccaro con Santa Maria e aggregato ai due già venduti al Campistrone. In aggiunta, Ferdinando Carlo riconosceva al francese il diritto di acquistare fino a 200 moggia di terra esenti in perpetuo da qualsiasi tributo.

Il nuovo Comune composto dei "tre cantoni" si dovette dare un'amministrazione autonoma e perciò fu indetta un'assemblea pubblica di tutti i capifamiglia, l'8 novembre 1704: a questa adunanza presero parte anche numerosi esponenti delle più antiche famiglie di Santa Maria: Oddone, Steffenino, Nosenzo, Minoglio, Ottazzo, Eusebio, Bertoglio, Verzero, alcune delle quali sopravvivono tuttora nella frazione, mentre altre si sono estinte o trasferite altrove. A partire dal 1704 il cantone di Santa Maria ebbe sempre un proprio rappresentante in

seno al Consiglio comunale, e talvolta lo stesso sindaco di Penango, siccome la carica sindacale (o consolare, secondo l'antica denominazione) veniva assunta a rotazione dai consiglieri: è il caso, ad esempio, di Antonio Nosenzo e Orazio Minoglio, consoli nel 1725, e dei sindaci Francesco Minoglio (1778) e Tommaso Oddone (1789 e 1797).

Frattanto, nel 1717 il marchese di Campistrone, forse a corto di liquidi o non più soddisfatto dei suoi possedimenti tanto lontani dalla comoda Parigi, aveva venduto il feudo dei "tre cantoni" al casalese Francesco Mossi, che divenne quindi il secondo (e ultimo) feudatario di Penango, Cioccaro con Santa Maria e Patro. Va detto che in questa occasione i

moncalvesi tentarono di riappropriarsi della parte di territorio perduta, ma invano: il Senato di Casale respinse tutte le loro pretese e così, a malincuore, dovettero fare buon viso a cattiva sorte e accettare la sentenza.

I periodi d'oro per Santa Maria furono la seconda metà del Settecento e quasi tutto l'Ottocento: nel "cantone", che si vide riconosciuto anche il privilegio di avere il bilancio separato da quello

del capoluogo Penango, costruirono ville e palazzotti gli esponenti delle più cospicue famiglie di Moncalvo, a cominciare dai Rubini e dai Crivelli, che abitarono rispettivamente la "Cascina Nuova" all'inizio del paese (poi proprietà Girino) e una vasta tenuta in località Costanzana poi acquistata dai Monzeglio. La presenza tra i contribuenti di questi facoltosi personaggi permise all'amministrazione comunale di compiere nella frazione significativi investimenti, culminati nella costruzione della nuova strada, negli anni 1868-69.

La famiglia più in vista fu però sempre quella dei Minoglio, attestati in località Spinetto Lunario, verso la parte finale dell'abitato, fin dal secolo XV. Nati come piccoli proprietari, o "particolari", grazie a Giovanni Battista (1760-1827) passarono tra i maggiori registranti della zona: la ricchezza proveniva da una serie di

accorte operazioni di acquisto dei beni dell'estinta abbazia di Grazzano, che Minoglio si aggiudicò a prezzi di favore.

Di nuovo con Moncalvo

Fu il pronipote di Giovanni Battista – Giovanni pure lui – di professione avvocato, per molti anni consigliere comunale

e anche sindaco, a mettere in discussione i criteri seguiti nella separazione del 1704.

Era infatti molto scomodo per gli abitanti di Santa Maria recarsi presso la sede municipale di Penango, e tanto maggiore era il disagio nella brutta stagione quando le strade erano impraticabili.

Fu così che l'avvocato Minoglio suggerì ai capifamiglia della frazione di rivolgersi al Sottoprefetto di Casale, chiedendo di essere separati da Penango e aggregati a Moncalvo. L'iter della pratica non fu troppo pacifico, poiché la richiesta si scontrò con l'opposizione dei penanghesi, che temevano di perdere una cospicua parte delle entrate comunali a tutto vantaggio dei moncalvesi.

Il 1° agosto 1905 il consigliere provinciale avvocato Gustavo Manacorda svolgeva la propria relazione, approvata all'unanimità da tutto il Consiglio provinciale nella seduta del 14 agosto, che si concludeva con queste parole: "La borgata di S. Maria dista da Moncalvo di soli tre chilometri, mentre la distanza da Penango è superiore agli sei chilometri; per recarsi a Penango quei borghigiani sono costretti a percorrere la strada provinciale che conduce a Moncalvo, abbandonandola per ripiegare a valle quasi alla porta della città; ivi devono accedere quasi ogni giorno, ora per il servizio postale, ora per la Pretura, ora per il Registro, per l'Agenzia delle tasse, per i rogiti notarili, per il mercato e per tutti i loro traffici ed interessi, e non si potrà disconoscere come tutti questi fatti, che costituiscono il precipuo sviluppo delle attività e della vita sociale di quella frazione, dimostrino non solo la convenienza, ma l'indiscutibile necessità di ridonare alle frazionisti di S. Maria l'antico capoluogo, dove li richiama pure il pietoso sentimento, il culto dei sepolcri, la memoria dei loro cari trapassati".

Il 22 marzo 1908 il Consiglio comunale di Penango, a malincuore, accettava il distacco, proponendo però che la decisione dovesse essere ratificata da un referendum tra gli elettori della frazione; il successivo 5 luglio, nel corso di una turbolenta seduta, i consiglieri penanghesi si rimangiavano quella concessione, decidendo con una maggioranza di 7 voti contro 4 di revocare l'autorizzazione al distacco. Tuttavia la burocrazia aveva già fatto il suo corso, e l'11 giugno 1908 re Vittorio Emanuele III aveva firmato il regio decreto in forza del quale le frazioni di Santa Maria e di Patro erano segregate da Penango e riaggregate a Moncalvo, poco più di due secoli dopo lo smembramento.



Il territorio di Santa Maria con le antiche regioni catastali



Il marchese Giovanni Gualberto di Campistrone



Il cortile di Palazzo Minoglio nei primi anni '20 del '900

Una Via ... un nome

Placido Maria Tadini

Breve biografia

Luigi Tadini nacque a Moncalvo l'11 ottobre 1759. Entrato nell'Ordine dei Carmelitani, fu ordinato sacerdote il 21 settembre 1782. I nomi Placido Maria, con i quale il Tadini è passato alla storia, sono quindi quelli da lui assunti come religioso: infatti i Carmelitani, così come i membri di altri ordini particolarmente devoti alla Madonna (ad esempio i Cistercensi e i Cistercensi Riformati o Trappisti), assumono non uno ma due nomi nuovi, il secondo dei quali è sempre Maria.

Pare dunque doveroso compiere una breve digressione riguardante l'ordine dei Carmelitani che nacque in Terra Santa, nel Medioevo, come esperienza eremitica sul Monte Carmelo, con un forte legame con il ricordo del profeta Elia. Quando furono costretti a tornare in Europa, furono riconosciuti dal Papa come ordine religioso e inquadrati fra gli ordini mendicanti (come i francescani, i domenicani ecc.): questo è l'*Ordo Carmelitarum* (O.C.), poi detto anche *Ordo Carmelitarum Calceatorum* (O.C.C.: ordine dei Carmelitani Calzati), il cui nome completo risulta essere "*Ordo Fratrum Decalceatorum Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo*". Infatti, nel XVI secolo, per iniziativa di S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, si formò un ramo riformato, l'*Ordo Carmelitarum Decalceatorum* (O.C.D.: ordine dei Carmelitani Scalzi). Entrambi gli ordini, oltre al ramo maschile dei frati, ne hanno uno femminile di monache di clausura. Per dovere di cronaca pare doveroso ricordare anche l'esistenza di una trentina di Congregazioni di Suore Carmelitane di vita attiva nonché la presenza di una piccola Congregazione di Frati Carmelitani di rito orientale.

Ritornando alla vita del Tadini, il 13 agosto 1829 fu eletto Vescovo di Biella e la sua ordinazione avvenne il 18 ottobre dello stesso anno ad opera del cardinal Francesco Bertazzoli. Il 28 ottobre 1831 fu nominato amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Genova della quale fu eletto arcivescovo il 2 luglio 1832. Papa Gregorio XVI lo elevò al rango di cardinale

nel concistoro del 6 aprile 1835 del titolo di Santa Maria in Traspontina, Chiesa romana da sempre officiata dai Carmelitani. Morì a Genova il 22 novembre 1847 all'età di 88 anni.

In conclusione di questo breve ricordo del Cardinale Placido Maria Tadini ci pare interessante riportare tale breve annotazione desunta dall'archivio Parrocchiale di Moncalvo e collocata fra gli atti di battesimo del 1834 e quelli del 1835:

"1835. – Moncalvo. – Monsignore Luigi Placido Tadini nato in questa Città li 11 ottobre 1789 (1) già Vescovo di Biella, ora Arcivescovo di Genova fu elevato dal Sommo Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante allo splendore della Porpora Cardinalizia il sei aprile del vertente anno 1835.

Per l'esaltazione dell'insigne Concittadino si cantò solennemente l'inno Ambrosiano(2) il 7 successivo maggio nella Chiesa Parrocchiale di S. Francesco di questa Città. Alla Sacra funzione assistette il Clero, intervennero il corpo

Civico, e le altre Podestà locali, etc.

Ebbe inoltre luogo una generale splendidissima illuminazione corredata d'analoghe iscrizioni, e rallegrata dallo sparo di razzi, e da fuochi lavorati,(3) e così tutta la Città diede espansione al suo giubilo per la nuova esaltazione del Prelodato Concittadino".

NOTE.

1. In questa annotazione c'è un errore: il Tadini nacque a Moncalvo nel 1759, non nel 1789. Chissà: essendo l'89 l'anno di inizio della Rivoluzione francese, non è da escludere che questa circostanza abbia giocato un brutto tiro all'estensore dell'annotazione. Ipotesi più probabile: una semplice distrazione o un'errata trascrizione dai registri.
2. L'"Inno ambrosiano" è il Te Deum.
3. I "fuochi lavorati" sono i fuochi d'artificio.



parte del lavabo della cappella privata del Card. Placido Maria Tadini – Palazzo Tadini, Moncalvo

La presenza degli ebrei nella città di Moncalvo

decretava l'espulsione delle comunità ebraiche dai regni spagnoli e dai loro



Lapide presso il cimitero ebraico di Moncalvo

possedimenti a partire dal 31 luglio di quello stesso anno

L'editto rendeva obbligatoria la conversione degli ebrei alla religione cattolica, mentre disponeva l'espulsione per coloro che non si fossero convertiti (l'editto è stato formalmente revocato il 6 dicembre 1968)

Così molti ebrei si rifugiarono in Francia, in particolare in Provenza, fino ad arrivare in Piemonte e più precisamente a Fossano, Asti e Moncalvo. Da sempre gli ebrei di Asti, Fossano e Moncalvo hanno pregato secondo un rito particolare, nato dalla combinazione dell'antico rito francese, provenzale e tedesco.

Chiamato "APAM" (A = Asti, P (in ebraico si legge effe) = Fossano, M = Moncalvo). Le principali differenze rispetto agli altri riti sono limitate all'ufficiatura dei giorni penitenziali ed alle musiche. Di questo rito non sono mai esistiti testi a stampa, solo l'officiante disponeva di un rituale completo manoscritto.

Le attività degli ebrei a Moncalvo erano più che altro commerciali, oltre che professionisti, medici e presta-soldi, attività vietata ai cattolici. Con le leggi razziali, emanate nel 1938 dal governo fascista se ne andarono tutti. Purtroppo alcuni, quattro, furono deportati nel tremendo lager nazista di Auschwitz. Ora a Moncalvo è rimasta solo la mia famiglia.

La testimonianza degli ebrei a Moncalvo è data dal Ghetto, dalla Sinagoga e dal bellissimo cimitero.

Il Ghetto dal 1732 al 1848 (ora via IV marzo, la piazza e parte di via Montanari, per un certo periodo di notte veniva chiuso).

La Sinagoga sulla piazza principale del paese, oggi piazza Carlo Alberto, è un caso unico al mondo proprio perché sulla piazza principale. La facciata della Sinagoga fu rifatta nel 1860. La Sinagoga venne smantellata negli anni '50 e gli arredi sono in Israele, in una piccola Sinagoga nella città di Ramat Gan, vicino a Tel Aviv. Il locale è stato venduto. Rimasta la facciata sulla quale



Facciata della Sinagoga di Moncalvo

era scritto: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti" Isaia 56,7. Purtroppo la scritta si è cancellata.

Il bellissimo cimitero che è ormai entrato da molti anni nei circuiti internazionali viene visitato da molte persone, in particolare nella giornata europea dell'ebraismo, l'ultima delle quali è stata il 14 settembre 2014. Per questo vi invito a visitarlo, per continuare così il racconto sull'ebraismo.

Origini romane di Moncalvo: l'epigrafe della Pieve

Serena Bestente

Le origini di Moncalvo possono essere ricercate quasi sicuramente in età romana, grazie alla testimonianza dei toponimi e il ritrovamento di reperti archeologici risalenti all'epoca dei latini.

L'occhio attento dei nostri lettori avrà infatti notato l'epigrafe presente nel corridoio d'ingresso della Biblioteca Civica sita presso il municipio della nostra città e risalente, sulla base della tipologia della stele e dei caratteri stilistici, alla seconda metà del I sec d.C.

Tale epigrafe fu ritrovata in tempi non recenti in frazione Gessi, probabilmente collocata alla parete esterna della cappella detta "La Pieve" fino al XVII secolo.

Il reperto, mostra chiaramente scolpita la testa di una medusa ai cui lati spiccano due delfini con la testa rivolta verso il basso. La dedica funeraria è rivolta a Iria Seconda e a suo marito Gaio Sulpicio Severo che potrebbe aver ricoperto le cariche di "severo" ossia un magistrato del collegio composto dai cittadini più facoltosi con funzioni di consiglieri, e di "augustale", cioè un sacerdote addetto al culto di Augusto proprio nel vicino comune di Vardacate al cui territorio si riferisce il luogo di ritrovamento della lapide.

Negli novanta del secolo scorso, la lapide funeraria fu spostata dall'antica chiesetta, restaurata e collocata nei locali del municipio di Moncalvo.



la lapide ritrovata nei Pressi della Pieve ed oggi custodita presso il palazzo Comunale di Moncalvo

Patro: quando il canto di un subiet diventa letteratura

A cura di Andrea Monti

“Quando l'ingegno e le capacità manuali non erano impoveriti dall'uso di macchine sofisticate, quelli di Patro, una frazione di Moncalvo, a quanto pare, sapevano fabbricare di tutto, anche uno sposo. Lo conferma un detto ancora ricordato da chi non è più giovanissimo, che veniva rivolto alle ragazze “difiziose”, che pretendevano per marito un giovane speciale: “At lu fuma fè a Patru” (te lo facciamo fare a Patro), si diceva. Le mamme di Patro avranno certamente “fatto” anche dei mariti particolarmente pregiati, ma la specialità che ha reso noto in tutto il mondo il piccolo paese è un'altra: i subiet (fischietti in terracotta), molti dei quali, ora, sono ospitati nel Museo Nazionale delle arti e tradizioni popolari di Roma”. Con questa brillante descrizione di Patro e dei suoi subiet Armando Brignolo apre il capitolo della sua opera “Pennellate di Memorie” dedicato al tema dei fischietti ed intitolato “I subiet ad Patru”.

Sono infatti questi zufoli di terracotta fischianti, che tuttavia preferisco chiamare con il loro celebre nome monferrino “subiet”, l'emblema

caratterizzante questa piccola frazione arroccata sulla collina adiacente a quella di Moncalvo. In questo breve saggio è però mia intenzione sottolineare un lato forse poco conosciuto di questi zufoli di terracotta, costituito dalle opere letterarie a loro dedicate la cui melodia è simile alle fischiate dei capolavori realizzati dai figurinai della famiglia Guazzo.

Nel 1910 Luigi Berta (menzionato in “Invito al Monferrato” di R. Grigliè) ci regala questa frizzante descrizione del paese: “La foggia del vestito di tutti questi cittadini di una Lilliput di terracotta è quella degli abitanti delle campagne, ma i colori sono molto più vistosi: il verde, il giallo, l'azzurro, il rosso trionfano, si urtano, e spesso si fondono armonicamente. Giandoia, la maschera arguta che dalle umili origini di questa terra è salita fino al fastigio di rappresentare tutto un popolo, è raffigurato in vari modi, ma, sia che si faccia trasportare nella gerla, o che la sua testa mozza del tricornio serva di recipiente per il tabacco, dalla sua faccia giocondamente aperta al riso bonario traspare la serena tranquillità e la malizia scintillante negli occhi ... E nel giorno della fiera, che ricorre nel mese di maggio, centinaia e centinaia di fischietti sciamano per i paesi circconvicini, ove si può dire che non c'è casa che non si adorni di queste bizzarre figurine policrome”.



Angelo Guazzo, l'ultimo figurinaio di Patro

Anche il celebre senatore e poeta moncalvese Vincenzo Buronzo ci ha regalato due autentiche pillole letterarie dedicate al mondo dei subiet. La prima è un affascinante saggio inserito nel volume “Moncalvo: una pagina di Monferrato” edito nel 1971 del quale riporto i passaggi più suggestivi: “Patro è un paesino di poche case nella vallata di Moncalvo Monferrato, e Moncalvo dall'alto del colle gli tende la mano come fa il padre al figlio minore che nei campi lo accompagna. Questa festa di subiet, che oggi riprende, ha origini antiche. Difficile è dire quando l'arte del formar fischietti con la creta collinare sia sorta, ma se si considera l'oggetto della festa – figurine modellate, e il fischio grave o acuto che ne è la voce – viene spontaneo di pensare che il primo rozzo fischietto uscito dalla mano artigiana contadina, sia stato l'espressione della protesta insolitamente ardita del servo contro il signore, una critica bertoldesca resa tollerabile dalla semplice grazia dell'arte. L'astuta fischiate della libertà ... Può essere ancora questa una delle vie riservate al popolo per esprimere liberamente, alla luce del suo buon senso,

la sua capacità interpretativa e critica dei fatti sociali, spargendo su tutto il sale della sua saggezza e della sua serenità paziente e risanatrice. Il mondo della politica, degli affari, della cultura, della religione, del potere insomma, è aperto dinanzi agli occhi dell'artista della strada che soffre, lavora e commenta, e specie nelle calde stagioni che ci deliziano, qualche allegra innocua sonora fischiate può essere ancora un dono che i fischietti di Patro possono darci. Nelle famiglie di una volta il fischietto rappresentava una specie di lare tutelare benigno. Le baruffe, le liti non mancavano, ma un merlo o un mendicante vagabondo faceva udire la sua voce e l'aria si rasserenava, la vita ritrovava il suo dolce sorriso”.

Lo stesso Vincenzo Buronzo dedica anche una poesia dal titolo “I subiet ed Patro” agli zufoli prodotti dagli esponenti della famiglia Guazzo. Di tale composizione, inserita nella raccolta postuma “Al litaniji di giobia”, vengono qui riportate l'inizio e la conclusione nella traduzione italiana di Renato Majolo, riveduta da Teresio Malpassuto:

“Le quattro case del paese aggrappate alla roccia zufolano a perdiffiato,

e non sono soltanto i merli tra i lauri, arzavole di passo, tordi calanti nell'onda nel vento, gazze sul fiore dei cardì, incuriosite, né carrettieri che fischiano alla vagante luna in cielo solitaria. Sono i fischietti di Patro, appena snidati, e la valletta è piena di gaie voci, di frulli d'ala e trilli ...

Alla brezza alza le mani Patro stillanti fango d'Adamo in un coro di gorgheggi: tra breve montagne, foreste, paesi danzeranno nell'onda canora; e lo stuolo dei fanciulli, per siepi d'innocenza e chiari fonti battesimali, soffiando nei fischietti, prenderà libero il volo.”

Quella dei subiet 'd Patru è stata una storia davvero incredibile, quasi tratta da un libro delle fiabe, ed è stata in grado di portare alla ribalta un paesello di poche case sparse su una collina che oggi conta a stento cinquanta anime. Purtroppo a differenza delle favole che finiscono sempre con la celebre frase “e vissero tutti felici e contenti” l'incredibile storia dei figurinai della famiglia Guazzo sorta addirittura nel corso del '700 si interrompe alla fine degli anni '30 del Novecento quando Angelo Guazzo, l'ultimo figurinaio di Patro, cessa la produzione dei subiet (per dovere di cronaca Angelo Guazzo morirà nel 1949). Negli anni '70 del Novecento l'arte del creare fischietti è stata ripresa da Primo Favarin che ancora oggi produce questi zufoli di terracotta.

Ma cosa ne sarà dopo di lui? Qualcuno porterà avanti questa tradizione e racconterà ai posteri questa bella favola? La mia speranza è che tra un paio di secoli qualcuno possa utilizzare questa bellissima frase scritta da Vincenzo Buronzo nel 1971 che mi permetto di parafrasare scrivendola al presente: “una folla di immagini colorate, di un singolare fascino primitivo, e una modulazione di fischi interminabile, che quando viene la festa di Patro l'aria ne è piena, e anche i fanciulli di novant'anni hanno tra le mani il loro fischietto e fischiano illusi di essere giovani”.



Subiet d'Patro

Il castello di Moncalvo

PARTE I - Dalle origini al XV secolo

Andrea Monti

Concentrando l'attenzione sulle vicende che riguardano l'evoluzione del castello di Moncalvo il primo documento che segnala l'esistenza di tale struttura è una donazione a favore dell'abbazia di Lucedio risalente al 1183 dalla quale si evince che un certo Ottone di Moncalvo era in possesso del locale castello. (1) Ulteriori conferme giungono dall'invio nel 1183, da parte dei monaci di Lucedio, di un frate "al monferrino principe Bonifacio ... che trovavasi nel castello di Moncalvo". (2)

Tuttavia l'edificio a cui fa riferimento tale donazione non è il castello giunto sino ai giorni nostri dal momento in cui la primitiva curtis con l'annesso castellaccium sorgevano con buona probabilità nei pressi della Chiesa della Pieve, in frazione Gessi, abitato che fu abbandonato nel basso medioevo in favore di un nuovo e vicino insediamento che costituisce ancora oggi il centro della città di Moncalvo. Il successivo luogo difensivo della città di Moncalvo fu il reclusum, il ricetto: per i moncalvesi l'Arciuss, il rinchiuso. (3)

La costruzione del castello di Moncalvo, i cui resti risultano ancora oggi parzialmente visibili, è infatti da collocarsi nei primi anni del XIV secolo anche se purtroppo non vi sono documenti in grado di determinare in maniera puntuale l'anno esatto di costruzione dell'edificio e a tale riguardo esistono due differenti tesi.

Il Bordone e il Bo attribuiscono a Manfredo IV di Saluzzo l'opera di fortificazione del castello di Moncalvo che a loro avviso sarebbe avvenuta nel triennio che va dal 1305 al 1307 epoca nella quale il sopra citato governatore del Monferrato fece "ricostruire il castello e cingere l'abitato di una nuova cinta fortificata che sbarrò l'assalto mosso nel 1305 dai guelfi astigiani". (4)(5) Tale tesi trova conferme da quanto scrive nell'ottocento Vincenzo De Conti che fa riferimento ad un atto redatto nel castello di Moncalvo il 16 giugno 1305. (6)

Tuttavia altri indizi fanno presumere che tale intervento sia avvenuto qualche anno più tardi e che non si sia semplicemente trattato di un'opera di ristrutturazione bensì di una ricostruzione ex fundamentis in relazione al rinnovamento dello spazio urbano che vide sorgere la cosiddetta villa nova in contrapposizione alla già citata villa vetus Montiscalvi. (7)

Le ricerche portate avanti da questo secondo filone di studi e sostenute dal Professor Enrico Lusso concordano nel ritenere che con buona probabilità l'edificio sia stato "fondato con ogni verosimiglianza da Teodoro I Paleologo all'indomani del suo arrivo in Monferrato, e comunque prima del 1323, anno

in cui gli spazi del dismesso castrum vetus già risultavano impegnati dalle strutture del convento di San Francesco". (8) Da notare il fatto che secondo il Lusso il dismesso castrum vetus era da collocarsi nei pressi del colle Belvedere e non in località Gessi. Negli ultimi decenni del XIV secolo e nella prima metà del XV secolo il castello assunse principalmente una funzione di tipo residenziale nonché una struttura assai complessa essendo una delle principali sedi dei Marchesi del Monferrato (9) e residenza di celebri personaggi storici quali l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo.

Tuttavia avvicinandosi verso la metà del cinquecento la struttura castellana mutò progressivamente in quanto la sua funzione abitativa venne sostituita da funzioni prettamente difensive. (10)

Molte informazioni circa l'uso dei vari vani del castello ci giungono da un inventario dei suoi beni risalente al 19 dicembre 1566. A tale data l'assetto del castello appariva come "un complesso concentrico: al centro era il maschio tardo-trecentesco aperto su una corte interna ... intorno si articolava un muro

continuo protetto all'esterno da una profonda fossa, il quale, recuperando il dislivello del terreno, definiva internamente un ampio sistema di spalti". (11)

Alcuni documenti risalenti all'anno 1575 ci forniscono invece preziose indicazioni circa le condizioni del muro del castello che viene descritto come "Ruinato ... spesso 14 teste e alto circa 3 tabucchi (circa 8,7 metri)". (12)

Altre notizie in merito allo stato dell'edificio possono essere desunte da una richiesta scritta da un cittadino moncalvese nell'anno 1672 che chiede in dono "un sitto delle fosse ... il quale è agibile dall'anno 1665" facendo altresì menzione di una "fabbrica che intendeva fare sovra le ruine del castello". (13) (14)

Con il passaggio della città di Moncalvo sotto il dominio dei Savoia il castello non ricoprì più alcuna importanza dal punto di vista strategico - difensivo e si incominciò a parlare della distruzione dei suoi resti.



Archivio storico del Comune di Moncalvo sezione I, collocazione unità archivistica: 4052 - "Pianta della piazza e del castello in occasione della sistemazione delle contrade che tende alla piazza" - Moncalvo 19 febbraio 1791

(1) Cft. G. Casalis - "Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati del Re di Sardegna" - Vol. X - Torino, 1842 - pag. 567

(2) Cft. G. Casalis - "Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati del Re di Sardegna" - Vol. XVIII - Torino, 1849 - pag. 261. Lo stesso Casalis a pag. 261 rimanda a sua volta all'opera "Antiquitates italicæ medii ævi - dissertatio VI" del Muratori

(3) Cft. A. Alemanno - "Brevi notizie su Moncalvo e la sua storia" - Tratto da A. Alemanno, A. Barbato, A. Soligo - "Gli Statuti di Moncalvo", Città di Moncalvo, 2005, pag. 13 - 14

(4) Cft. R. Bordone e O. Mazzonis - "Asti tutto intorno, andar per castelli" - Torino, edizioni Milvia, 1976

(5) Cft. E. Bo - "Rapporti tra il castello di Casale e altre realtà fortificate del Monferrato" tratto dal volume di E. Comoli "Il castello di Casale Monferrato, dalla storia al progetto di restauro", Alessandria 2003

(6) Cft. Vincenzo De Conti - "Notizie storiche della Città di Casale e del Monferrato" - Vol. 3 pag. 27 - Casale Monferrato 1839

(7) Cft. A. Settia - "Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati", L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006), atti del convegno di studi, Casale Monferrato 2008, pag. 90

(8) Cft. E. Lusso - Articolo "Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato" - tratto da "Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)", a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pag. 69

(9) Cft. E. Lusso - Articolo "Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato" - tratto da "Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)", a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pag. 77

(10) Cft. Comune di Moncalvo - Ampliamento della bottega del vino di Moncalvo - Progetto definitivo: relazione storica - A cura di "Emmequadro architettura & territorio", settembre 2009 - pag. 21

(11) Cft. E. Lusso - Articolo "Trascrizioni e commento critico degli inventari de' beni, redditi et mobili, delle terre e castelli appartenenti alla Ducal Camera, dall'anno 1500 all'anno 1614" tratto dalla pag. 119 del volume "Monferrato: un paesaggio di castelli" edito nel 2004 dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria

(12) Cft. Comune di Moncalvo - Ampliamento della bottega del vino di Moncalvo - Progetto definitivo: relazione storica - A cura di "Emmequadro architettura & territorio", settembre 2009 - pag. 8

(13) Cft. Comune di Moncalvo - Ampliamento della bottega del vino di Moncalvo - Progetto definitivo: relazione storica - A cura di "Emmequadro architettura & territorio", settembre 2009 - pag. 13 - Consultabile presso il Comune di Moncalvo, ufficio tecnico

(14) Cft. T. Valente, M.S. Inzerra Bracco - "Castelli e ville-forti nella Provincia di Asti"

C'era una volta la Filanda

Da un interessante studio del territorio, dell'architettura e dell'economia moncalvese nella seconda metà del 1700, si apprende (documentata da scritti) una caratteristica fondamentale della storia di Moncalvo.

Oggetto di un convegno tenutosi nella nostra città nel giugno 2002 in occasione di "Vinifera", si fa riferimento all'attività agricola, da sempre principale fonte di reddito locale: la produzione



Il dottor Gino Piacenza

dei bachi da seta (cochetti). E non solo. Testimonianze certe dicono che: "A Moncalvo si fanno varie fiere dove si fa commercio di bestiame di ogni sorta: cavalli, bovine et asinine. Si fa commercio da diversi Particolari di tele da parati che si fabbricano nella città. Alcuni attendono a far pezzi di canne per far pettini da drappo, seta e tela che si mandano a Genova, nella Svizzera et in Olanda." Nella produzione agricola, quella eccedente risulta essere quella dei bachi da seta, mentre da altre fonti si ha la notizia della presenza nelle case di telai, di attività di tintura delle stoffe e di concia delle pelli. Questa la Moncalvo del 18° secolo. Ritroviamo, con un salto nel tempo, una di queste storiche filande, ai tempi nostri in Strada Pozzo Nuovo ... e qui la storia, che non è mai uguale a se stessa, ci racconta altre cose e la filanda torna protagonista.

QUANDO ARRIVA LA T.T. ... - STORIA DI UNA RISORSA PREZIOSA

Chiunque conosca la realtà moncalvese, o qui sia nato e vissuto, non può ignorare che cosa sia stata la T.T. per la nostra comunità. Ma andiamo con ordine.

Nel 1938 il dottor Gino Piacenza con il fratello Giorgio e con la partecipazione di alcuni importanti industriali tessili fonda l'A.M.S.A. (Abbigliamento Manifatture Società per Azioni), con stabilimento in Via Cibrario 69 a Torino. L'attività iniziò così, con la produzione di camicie di tipo corrente con lavorazione a catena. Si trattava di un

tipo di organizzazione molto avanzata per i tempi, unica in Italia. I prodotti trovavano rapida collocazione sul mercato, ma i progetti di sviluppo dell'azienda subirono una battuta d'arresto a causa della guerra. Nel 1942 lo stabilimento fu distrutto in un bombardamento. Si presentò quindi l'immediata necessità per il dott. Piacenza di trovare una località in cui collocare quanto era stato possibile salvare, per far ripartire la sua piccola industria sfollando da Torino.

L'idea si concretizzò proprio a Moncalvo identificando nei locali di una ex filanda in strada Pozzo Nuovo il luogo adatto alle esigenze. Determinante fu l'aiuto dell'indimenticabile Don Bolla, all'epoca parroco di Moncalvo, che intuendo l'importanza del progetto, offrì addirittura al dott. Piacenza l'utilizzo dei locali della sacrestia come deposito dei carichi di tessuto in fase di trasloco. L'A.M.S.A. occupò i locali dell'ex filanda. Don Bolla seppe intuire che l'insediamento avrebbe conseguito due scopi: da un lato avrebbe impedito che lo stabilimento della filanda fosse adibito ad alloggiamento di truppe, con la possibilità che Moncalvo potesse essere obiettivo di incursioni aeree, dall'altro avrebbe potuto - a guerra cessata - offrire un certo numero di posti di lavoro a tanti giovani di Moncalvo e dintorni.

Durante la guerra, la produttività fu saltuaria, poiché l'impresa non era considerata industria bellica. Terminato il conflitto, i fratelli Piacenza decisero di cambiare t o t a l m e n t e

produzione, passando a confezionare camicie di alta qualità. Nel 1946, con grande lungimiranza imprenditoriale, Gino e Giorgio Piacenza coinvolsero in questo progetto di rinnovamento un gruppo di Suore Salesiane, le cui capacità organizzative furono determinanti per il raggiungimento dell'obiettivo prefisso. Per un prodotto di elevata qualità occorrevano maestranze di indiscutibile capacità, formate in una scuola di alto livello. Nasce il progetto "FONDAZIONE LABOR", proposto in data 18 settembre 1946 dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, al sindaco in carica, geom. Giovanni Capra.

"Si manifesta la volontà di assumere la direzione e l'insegnamento della SCUOLA AZIENDALE "M. AUSILIATRICE", al fine di preparare le maestranze specializzate per la confezione della biancheria da uomo. Se l'iniziativa può essere di utilità all'Amministrazione e alla popolazione, si attende l'autorizzazione." Firmato Suor Angela Gonella, Direttrice.

La trattativa andrà felicemente in porto e la Scuola Aziendale sarà inaugurata ufficialmente con tanto di inviti, sabato 23 novembre 1946, alle ore 15. Questo



Cartolina di Moncalvo raffigurante la storica filanda



Occhio al dettaglio!

I nostri più attenti ed "oculati" lettori avranno certamente capito che la foto raffigurante un particolare della città di Moncalvo inserita nel primo numero del nostro giornale faceva riferimento alla "Casa dei Marchesi del Monferrato" posta sul lato sinistro della via che da Piazza Giuseppe Garibaldi conduce verso la Chiesa della Madonna delle Grazie. Vedremo chi di voi sarà in grado di indovinare da dove è tratto il dettaglio riportato qui sotto?

fu il percorso che l'azienda, divenuta successivamente T.T. (Trasformazioni Tessili) seguì per lunghissimi anni, coltivando un vivaio di forze nuove che, dopo un corso professionale della durata di

proposito citare un servizio fotografico pubblicato dal settimanale "OGGI" in cui lo Scià di Persia gioca a golf indossando "T.T. GOLF"! Ma al di là di questa lusinghiera crescita commerciale, che pure è molto importante, va fatta un'altra considerazione sul momento storico in cui questo complesso produttivo si colloca nella realtà moncalvese. Erano anni di poche certezze e molti disagi, anche di ordine pratico: episodi che oggi possono apparire irrilevanti non lo erano affatto sessant'anni fa, ed è doveroso ricordarlo. La difficoltà ad esempio di raggiungere il posto di lavoro per chi non risiedeva a Moncalvo ma nei paesi limitrofi, costituiva un problema serio. I mezzi pubblici di trasporto erano scarsi, quelli privati quasi inesistenti. La sensibilità dell'imprenditore trovò la soluzione con un servizio di noleggito svolto da un paio di privati che ogni mattina prelevavano il personale a domicilio e lo riportavano a casa la sera, limitando così rischi

Casaro. Incalcolabile il numero delle suore che fino agli anni novanta si avvicendarono nell'azienda con funzioni di capo-ufficio, capo-reparto insegnanti, cuoche, addette a mansioni varie. Il 21 maggio 1957 fu inaugurata una magnifica cappella dedicata a Maria Ausiliatrice, opera dell'architetto Morbelli, sorta all'interno dello stabilimento, a protezione nel tempo dell'attività produttiva di tante giovani donne e delle religiose, operatrici al loro fianco. La vecchia filanda, popolata di banchi da seta, sfumava nel



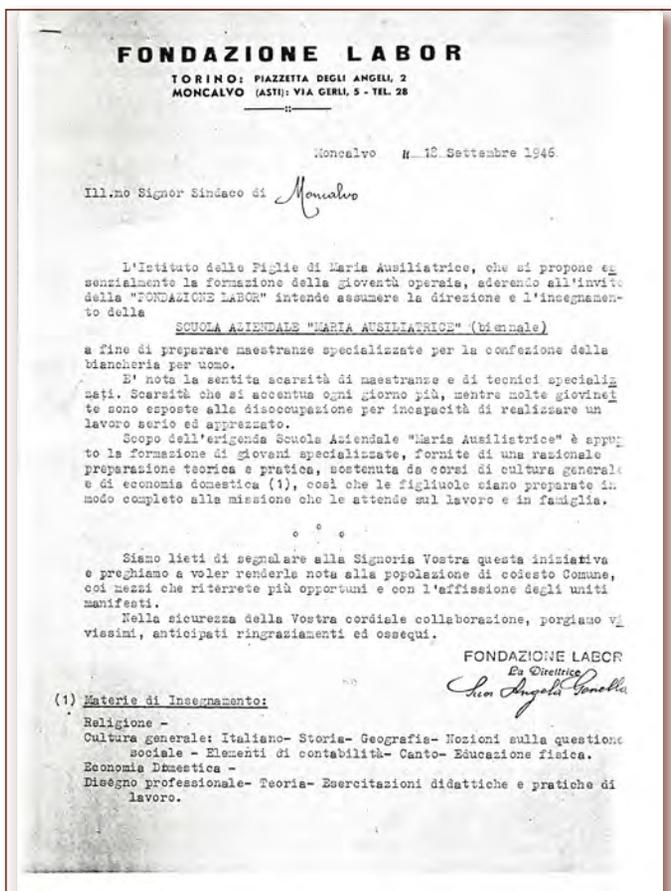
Operaia al lavoro alla T.T. - Novembre 1959

ricordo per trasformarsi in una nuova realtà ... viva e vincente. Così per tanti anni.

Poi, come sempre succede, il tempo prosegue il suo cammino che raramente è conservativo. Da qualche anno è silenzio all'interno della T.T.: tacciono i motori delle macchine e la sirena che scandiva il ritmo quotidiano. Nella vita di ciascuno c'è sempre un luogo pubblico che diventa privato, un angolo della memoria che custodisce sogni e ricordi condivisi con altri. E ricordare vuol dire dare un senso al nostro passato e riscoprire nella maturità del presente l'importanza dei sentimenti. Tanta riconoscenza va sicuramente ai fratelli Piacenza, per aver portato nella nostra piccola città aspettative di vita serena e stabilità economica.

Il rag. Giorgio Piacenza, valente pittore oltre che capace imprenditore è scomparso a Torino il 23 settembre 1969. I funerali del dott. Gino Piacenza, gentiluomo di altri tempi, si sono svolti a Torino il 13 marzo 1999. L'antica filanda dalla lunga storia, dal 24/05/1997 si affaccia su "Via Giorgio Piacenza". Così ha voluto l'Amministrazione Comunale per non dimenticare.

Angela Strona

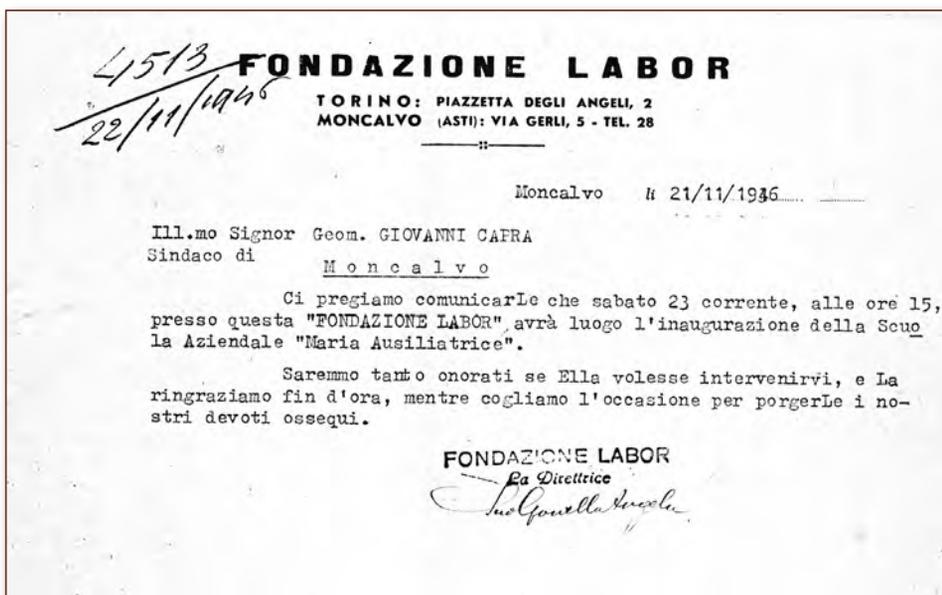


Documento di Fondazione

tre anni, andava ad integrare la produttività di oltre 300 operaie di ormai collaudata capacità. Questo significava per la nostra città una svolta economica e culturale di grande rilievo: un lavoro sicuro, dignitoso e gratificante per tante giovani donne. Il successo commerciale dell'azienda era in continuo crescendo per l'originalità di modelli che si imponevano sui mercati europei e americani. Non ci fu in quegli anni personaggio di rilievo del mondo politico, dello spettacolo o esponente di case reali che non sia stato "conquistato" dall'eleganza delle camicie T.T. E' significativo a tale

disagi. Fu attivata una mensa aziendale, altro servizio di grande utilità. La possibilità di consumare un pasto caldo, cucinato con cura, gradualmente cambiò le abitudini dei primi anni, quando le operaie portavano da casa il pranzo cucinato il giorno prima. Nacque anche l'internato per ospitare le alunne della scuola aziendale provenienti da lontano, ormai numerosissime.

Dieci anni dopo la T.T. contava 320 operaie; le alunne erano oltre 100, le suore 15. Direttrice Suor Clotilde Montini, cui seguirono Suor Elsa Cuppini e Suor Maria



L'invito ufficiale rivolto al Sindaco di Moncalvo Giovanni Capra a prendere parte all'inaugurazione della scuola aziendale "Maria Ausiliatrice"